

che osteggiano tali prove, una prospettiva diversa dalla quale considerare il problema.

Innanzitutto, e precisando che si fa esclusivo riferimento alla valutazione degli apprendimenti, va fatta una considerazione che riguarda l'ineluttabilità di un sistema di rendicontazione. Anche l'Italia, con la Legge costituzionale 3/2001, ha accolto quei principi di decentramento che hanno modificato profondamente l'assetto della scuola. Poteri e competenze sono stati dunque fatti oggetto di decentramento, e il governo di gestione della scuola si è dovuto trasformare da burocratico centralistico a decentrato e reticolare. Nasce da tali differenze l'esigenza della rendicontazione, o *accountability*. Nei sistemi d'istruzione divenuti così complessi anche per il fatto che non esistono più, in regime di autonomia anche didattica, programmi ministeriali da applicare alla lettera, è quanto mai necessario conoscere ciò che nelle scuole si produce, e il solo strumento per farlo sono le indagini periodiche. Se le scuole dunque sono tenute al dovere istituzionale di "rendere conto" del proprio operato ai cosiddetti *stakeholders*, cioè ai "portatori di interesse" (genitori, amministratori, società in generale), l'INVALSI è chiamato a svolgere un compito istituzionale che, per quanto riguarda gli apprendimenti, è regolato dall'art. 17 del Dlgs 213/2009, in cui si legge: «Nell'ambito della costruzione del Sistema nazionale di valutazione l'INVALSI ha pertanto i seguenti compiti: a) lo studio e la predisposizione di strumenti e modalità oggettive di valutazione degli apprendimenti e la cura dell'elaborazione e della diffusione dei risultati della valutazione; b) la promozione di periodiche rilevazioni nazionali sugli apprendimenti che interessano le istituzioni scolastiche e istruzione e formazione professionale, il supporto e l'assistenza tecnica alle istituzioni scolastiche e formative anche attraverso la messa a disposizione

L'INVALSI dunque svolge al meglio che gli è concesso un compito per il quale occorrerebbero certo investimenti, in personale soprattutto, e quel che produce è frutto di uno sforzo che lungi dal considerarsi contro gli insegnanti, vorrebbe loro essere di aiuto. Lo è infatti per coloro che, formati a riguardo, sono in grado di leggere adeguatamente i risultati restituiti alle scuole. La formazione è essenziale anche in questo settore e purtroppo è stata realizzata (ed è ancora in corso) solo nelle regioni della convergenza (Sicilia, Puglia, Campania, Calabria) che possono usufruire dei fondi strutturali europei con i quali finanziare i loro PON (Piano Operativo Nazionale). Ho avuto il piacere di essere tra i docenti esperti selezionati per tale attività di formazione e posso sostenere per esperienza, avendo incontrato quasi mille insegnanti di ogni ordine e grado, che essa è essenziale: ho visto arrivare corsisti arrabbiati; li ho visti andare via sorridendo.

Per quel che riguarda le osservazioni della maestra signora Presentini, lei scrive che:

1. «I criteri delle prove INVALSI sono completamente inadeguati e addirittura fuorvianti rispetto alla valutazione e al discorso educativo che sempre la valutazione deve sottendere», e ha perfettamente ragione. Infatti le prove INVALSI non hanno assolutamente lo scopo di valutare ma solo di misurare. La valutazione non può che riguardare il docente. I criteri delle prove esterne non sostengono un discorso educativo. E come potrebbero? D'altra parte indagano solamente la competenza di lettura, mentre ben altro noi chiediamo ai nostri studenti: la capacità di argomentare, la capacità di interagire oralmente e tanto ancora. Qui il dilemma nasce da una questione di lessico: una cosa è la misurazione, un'altra la valutazione (ma purtroppo conosco insegnanti che ancora confondono le due cose e scrupolosamente gli allievi facendo ricorso alla me-

leggere le parole della maestra Presentini (che la maestra riporta) circa la morale della storia proposta nella prova. Se la domanda fosse stata aperta, fra le opzioni accettate come risposta corretta, quasi tutte sarebbero state incluse; ed altre ancora. Ma la domanda era a risposta chiusa, ossia occorreva scegliere tra sole quattro alternative. Di fronte alle risposte errate dei suoi studenti relative all'interpretazione globale del testo, l'insegnante ha commesso a sua volta un errore: quello di incriminare la domanda e non cercare invece di comprendere perché gli alunni hanno sbagliato. Si tratta appunto di essere in grado di approfittare della restituzione dei dati. Tale restituzione mette in luce, a livello generale, che nelle classi seconde della primaria la difficoltà maggiore consiste nel saper dare una interpretazione al testo quando di esso si chiede una ricostruzione complessiva. È questo che voglio dire: l'insegnante sa che la sua classe è in linea (presuppongo) con tutte le altre; la risposta sbagliata dovrebbe indurlo ad affrontare nel proprio percorso educativo il problema che certo è connesso con gli attuali stili di vita e che va contrastato in favore di una visione capace di essere olistica. L'errore degli alunni indica una via da seguire.

Non è facile costruire prove per le rilevazioni nazionali e, nei corsi di formazione ai quali ho fatto riferimento, durante le attività laboratoriali, i docenti lo hanno potuto sperimentare. Qualche giorno fa è scaduto il bando relativo alla selezione di tre nuovi "costruttori". Mi piacerebbe che la maestra Presentini possa essere selezionata, anche se certo ignoro se abbia o no proposto la propria candidatura.

Non ho voluto assolutamente, e me ne scuso se chi legge ne ha avuta invece l'impressione, essere polemica. È che da un sistema di rilevazione nazionale degli apprendimenti non si può più prescindere e... forse è questo che dispiace. •

di essere dei bambini nepalesi, di un atteggiamento che avremmo ritrovato più volte: in città, in campagna, nei villaggi più alti.

Per l'intelligenza dei loro sguardi che esprimevano apertura nei confronti del mondo li ho spesso fotografati, con la mia storica Canon manuale, nelle più diverse situazioni. L'ho fatto – io timida e restia a fotografare persone – perché questi bambini ne avevano piacere (qualche volta addirittura lo chiedevano esplicitamente, rimanendo poi leggermente delusi e stupiti di non potersi vedere come sulla digitale!) e perciò anche la fotografia diveniva una modalità relazionale. Mi è rimasto un regalo di immagini: bambini sorridenti mentre salutano con le mani giunte; composti e dignitosi mentre vanno a scuola con una divisa blu-azzurra molto British o ridanciani in gruppo attaccati al cancello che si deve spalancare; scatenati e sporchi, con una disperata vitalità, mentre giocano tra ferraglie o si arrampicano sugli alberi; non insistenti anche quando chiedono (*give me money, give me chocolate, give me a pen...*). Bambini di strada – testimonial dell'ingiustizia del nostro mondo – che vengono dalle campagne a lavorare, a cui le organizzazioni umanitarie raccomandano di non dare nulla perché devono essere in grado di scegliere tra il vivere di elemosina o l'andare a scuola; bambini con sulle spalle gerle più grandi di loro o il fratellino più piccolo, bambini che si spulciano i pidocchi o bambini puliti e molto curati, molto di più di quanto il tenore di vita lasci immaginare; bambini devoti che si avvicinano alle statue delle divinità hindu di primo mattino, bambini in jeans o bambine ve-

significanti, nei villaggi spesso si chiede al viaggiatore un'offerta per la scuola; molto pronunciate sono talora le distanze che non solo gli studenti ma anche gli insegnanti devono percorrere. Ne incontriamo due: una di scuola elementare, che ogni giorno si inerpica per più di un'ora, con grande leggerezza, velocità e allegria (mentre noi sudiamo...), lungo un sentiero ripidissimo e scalinato; l'altra di matematica in una scuola superiore, avvezza a coprire il tragitto quotidiano Bactaphur-Nagarkot su un pullman sconnesso, che parte solo quando è pieno e procede a scossoni, con continue fermate per persone che scendono (dal tetto!) o vi salgono. E che cosa succederà nella stagione delle piogge?

Ne sappiamo troppo poco per dare giudizi e avvertiamo come la scuola nepalese sia povera e primitiva, ma ugualmente ci sembra di percepire che la gente creda nella grande scritta che troviamo all'ingresso di un istituto: *Our children are our future*. Il verso della canzone posto lì come un manifesto pare trasmettere speranza e non essere meramente retorico: così almeno ci piace immaginare che sia, per un paese schiacciato tra India e Cina, con un tasso di povertà e di analfabetismo fortissimo e con le più alte montagne del mondo.

Che contenga qualcosa di autentico è evidente in questi bambini, che nel loro vestirsi per la scuola sembrano riscattarsi dal degrado in cui vivono e che quando ne escono tengono un foglio scritto, che svolazza nel vento, attaccato a una lavagnetta: il contenuto dell'apprendimento della loro giornata scolastica. Ci sembra che la scuola nel mondo – non solo nel Nepal – abbia bisogno di questa speranza. •